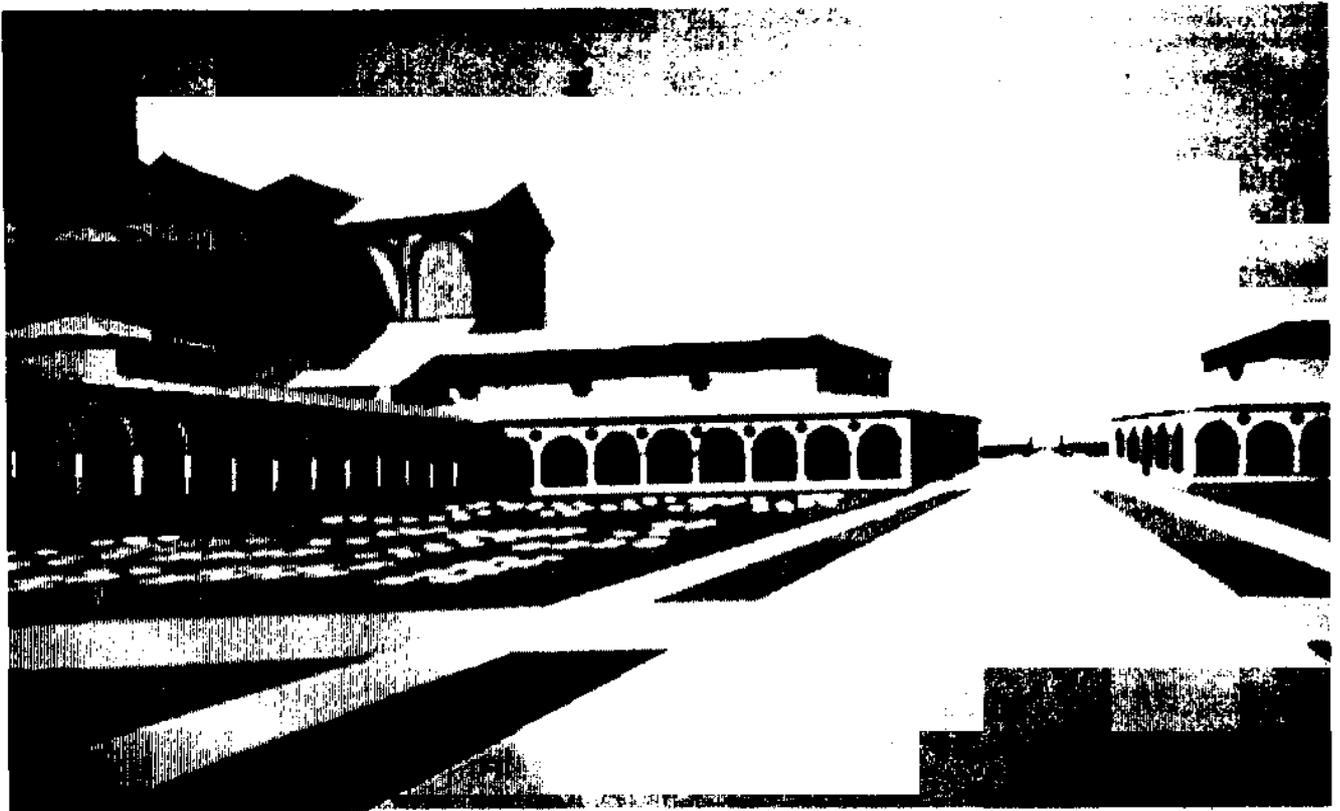


Costumi funerari nell'antico Egitto

di Paolo Panetta

Per gli antichi egiziani dei tempi dei Ramses la morte era in assoluto il grande mistero: piante ed animali cessavano di esistere, ma chi moriva veramente era soltanto l'uomo, sicchè essi avvertivano la fine della vita biologica come rottura che non aveva rimedio, la più radicale privazione di potenza e di libertà, un evento accettato passivamente di fronte al quale si trovavano impotenti ed estranei. Per questo la conoscenza dell'inevitabilità della morte spingeva il desiderio verso l'infinito, oltre i confini della morte, sperando che essa non fosse poi la fine dell'essere, la

dissoluzione definitiva della vita stessa, tant'è che si preferiva desiderare, immaginare e quindi organizzare un aldilà simile alla vita sulla terra o, preferibilmente, migliore: "una vita oltre la vita", un luogo di infinite sorprese dove, fra l'altro, ci si sarebbe potuto sbarazzare di ogni genere di avversità o malattie, conoscendo finalmente il vero riposo e la felicità. E tuttavia, il naturale attaccamento alla vita terrena, induceva a considerare assai lontano il triste evento di dover un giorno abbandonare il mondo dei vivi. Ciò, peraltro, oltre a privare intanto della sicurezza terrena dell'opulenza o



Elaborazione grafica di Guido Zigola

quanto meno dell'agiatezza, avrebbe comportato anche il duro giudizio che attendeva tutti i defunti nell'oltretomba...

Là, incoronato sul trono d'oro, li attendeva il grande dio Osiride, giudice delle anime, con le principali divinità incaricate di proteggere i morti: a sinistra il figlio Anubis (rappresentato con la testa di sciacallo o di cane), che accompagnava le anime dei morti e le interrogava; a destra Thot, il dio della sapienza ed inventore della scrittura (raffigurato con la testa di ibis), il quale adempiva al suo ufficio di cancelliere. Le due sorelle di Osiride, Iside e Nephthis, stavano in piedi dietro di lui. Di qua e di là, inoltre, c'erano gli dei del consiglio del popolo dell'Amenti e al centro la grande bilancia con cui si pesavano malefatte e meriti. Un mostro era il guardiano della bilancia.

I defunti, vestiti di lino, venivano introdotti da Anubis. Salutavano il giudice supremo, signore della bilancia, e tutti gli dei presenti, dopodichè pronunciavano una lunga ed insistente dichiarazione di innocenza o di giustificazione, a discolpa dei peccati, sperando ognuno di essere solennemente riconosciuto e proclamato *maa kheru*, cioè "giusto di voce" e poter divenire diletto suddito di Osiride, entrando a far parte del nobile consiglio del popolo dell'Amenti.

Coloro che invece non venivano trovati "giusti di voce" e facevano perciò pendere il piatto della bilancia dalla parte delle cattive azioni con scarsissimi meriti, erano dati in balia della cagna Amait. Infine chi aveva meritato a pari modo di quanto avesse demeritato, diveniva più semplicemente servo di Sokar-Osiride. C'era tuttavia la speranza del perdono e della purificazione, potendosi ottenere dagli dei che le iniquità venissero cancellate, cosicchè ci si potesse poi presentare tranquillamente, senza macchia, davanti al dio della Verità nella registrazione della grande "pesata" delle azioni...

In attesa di raggiungere l'altra sponda, come dicevano gli egiziani ai quali non piaceva usare la parola morte, e di affrontare il supremo giudizio, ognuno si preoccupava innanzitutto della tomba che avrebbe raccolto le proprie spoglie. I faraoni naturalmente se ne occupavano con grande anticipo, giacchè anche la costruzione della più piccola piramide richiedeva molto tempo, molto lavoro, mezzi e materiale a sufficienza da trasportare peraltro da un posto all'altro (si pensi ai blocchi di granito e di alabastro).

Le tombe dei privati erano diverse, ma anch'esse pompose e decorative. Si componevano della camera sotterranea, in fondo ad un pozzo destinato a raccogliere il sarcofago del defunto. La camera veniva murata e il pozzo ripieno: nessuno doveva turbarne la solitudine. Di sopra, però, un intero edificio restava aperto all'am-

mirazione e alla memoria dei viventi. La facciata del monumento s'ergeva in fondo ad un cortile dove qualche volta, vicino ad una vasca, l'operosità dell'uomo aveva fatto spuntare delle palme e dei sicomori. Di qui si entrava in una grande sala con incantevoli decorazioni e pitture a colori vivaci sul soffitto, sulle pareti e sui pilastri. Le decorazioni, i dipinti e alcune stele celebravano le virtù del defunto, a seconda di ciò che egli era stato in vita e dell'attività che aveva esercitato (proprietario terriero, alto funzionario, ufficiale della milizia, magistrato, sacerdote, medico, architetto, scultore, gioielliere, ebanista, artigiano), con raffigurazioni di scene rurali, di caccia, pesca, artigianato, architettura, arte, lavoro professionale, ecc.

Esaurito il giro della sala, il visitatore accedeva ad un largo corridoio che lo conduceva ad un'ultima sala dove era rappresentata la devozione del defunto che adorava gli dei, faceva libagioni, cantava inni e consumava provviste che si rinnovavano all'infinito.

Il sarcofago, naturalmente, era il pezzo più importante, tant'è che il faraone e le persone molto ricche non si accontentavano di una sola cassa di valore, ma lasciavano disposizioni affinché l'una, lavorata in oro, in argento o in granito, fosse contenuta dentro l'altra. Sul coperchio era raffigurata l'immagine del defunto.

Completavano poi l'arredo funerario il mobilio, il vasellame, le statuette, le armi, gli amuleti e i gioielli, la cui ricchezza e varietà dipendeva dai mezzi che ciascuno aveva a disposizione. La dimora ultima per l'eternità di Tutankhamon superava ogni immaginazione.

Ma a che sarebbe valsa la sistemazione della casa dell'aldilà, ben ornata ed arredata, se al momento di raggiungere l'altra sponda, il corpo del defunto non fosse stato mummificato a dovere e la sepoltura degnamente celebrata?

Si conoscono i procedimenti che venivano utilizzati, onde evitare la decomposizione dei cadaveri, nonchè i dettagli su come veniva celebrato il lutto e la sepoltura.

Quando in una casa moriva un individuo di qualche importanza, i parenti osservavano il lutto per almeno settanta giorni, rinunciavano a qualsiasi occupazione, standosene addolorati in casa. Se uscivano, si spargevano di fango il viso e con le mani si battevano il capo. Poi portavano il defunto all'imbalsamazione.

Era l'operazione più importante.

Sappiamo dallo storico greco Erodoto che c'erano almeno tre diversi modi di procedere alla mummificazione, a seconda delle disponibilità finanziarie dei richiedenti: per i ricchi, i più poveri. L'imbalsamazione più costosa e accurata richiedeva un trattamento speciale e molto tempo. Innanzitutto con

un ferro ricurvo veniva estratta dalle narici una parte del cervello, mentre sull'altra venivano versate delle droghe corrosive. Veniva poi inciso l'addome per estrarne tutti gli organi interni (polmone, fegato, stomaco, intestino), eccetto il cuore in quanto sede dei sentimenti e delle attività intellettive. Gli organi estratti, dopo essere stati lavati e cosparsi di vino di palma e di aromi, erano mummificati separatamente e deposti in appositi vasi (canopi). Venivano poi collocati nella tomba accanto al sarcofago contenente la mummia. Il corpo svuotato veniva riempito di mirra tritata, di cassia e di altri profumi e ricucito. Ciò fatto, il corpo veniva cosperso di sali di sodio (la soda corrodeva la carne in modo che rimanevano solo le ossa e la pelle giallastra del defunto) e dopo settanta giorni veniva lavato, avvolto in fasce tagliate da un lenzuolo di lino e spalmate di gomma. Per dare compiuto tutto il lavoro occorreavano almeno una quindicina di prodotti, fra cui la pece ed il catrame (estratti dagli abeti del Libano)⁽¹⁾, nonché la cera d'ape per coprire le orecchie, gli occhi, il naso e la bocca della mummia.

Così preparavano i morti nella maniera più costosa. Quando però si voleva avere un lavoro intermedio, onde evitare una forte spesa, il cadavere veniva imbalsamato con clisteri di olio di cedro e di ginepro iniettato nell'intestino del defunto, senza tagliarlo e senza cavarne le viscere, tappando poi la via d'uscita del retto. Infine il cadavere veniva cosperso di nitro per la corrosione della carne e dopo queste operazioni, senza fare più nulla, il cadavere veniva restituito ai parenti. Questi lo ponevano in una bara di legno inserendovi qualche utensile, amuleti, braccialetti di bronzo, ricordi e figurine in ceramica di divinità. La cassa veniva poi portata in una camera sepolcrale comune e appoggiata diritta alla parete, oppure sovrapposta ad altre sino al raggiungimento del soffitto.

Ecco infine il terzo metodo di mummificazione con cui si preparava il cadavere più povero: si faceva calare nel ventre un purgante disinfettante e lo si teneva nel sale per settanta giorni, dopo di che lo si riconsegnava da portar via nella bara di legno per interrarla nella fossa comune. A Tebe esisteva un cimitero per i poveri dove venivano gettate le mummie avvolte di tela rustica.

Erodoto racconta anche che le mogli dei personaggi ragguardevoli e così anche le donne molto belle, quando morivano, non venivano consegnate subito agli imbalsamatori, ma solo tre o quattro giorni dopo la morte. Ciò perchè gli incaricati non si unissero ad esse (necrofilia).

I parenti quando ricevevano indietro la salma si premuravano, a seconda sempre delle possibilità economiche, di adornare e di vestire il defunto con collane, amuleti, pettorali, braccialetti, anelli, ecc. Non poteva mai mancare una copia del Libro dei morti (una specie

di guida per l'altro mondo), il quale veniva posto fra le gambe della mummia. Il corpo veniva poi avvolto in bende di lino. Si applicava la maschera sul viso che per i privati era solo di tela e gesso, ma per i faraoni e per qualche grosso personaggio era in oro. Da ultimo il sudario, legato con strisce di tela parallele, copriva il tutto. Si poteva finalmente procedere alla deposizione del feretro e al seppellimento.

Racconta Erodoto che se un egiziano o uno straniero moriva per essere stato preso da un cocodrillo o dal Nilo, cui l'Egitto era molto devoto, veniva considerato più di un cadavere umano. In tal caso, infatti, la città dove si trovava il cadavere era obbligata per legge ad imbalsamarlo, a vestirlo e a deporlo in tombe sacre con la maggiore solennità. Nessuno dei parenti o degli amici lo poteva toccare, dovendolo seppellire con le loro mani gli stessi sacerdoti del Nilo.

In genere, scrive Pierre Montet, la sepoltura di un egiziano, specie se benestante, era un fatto singolare e pittoresco. I membri della famiglia singhiozzavano e gesticolavano durante il funerale. Nel timore di non mostrare sufficiente dolore, noleggiavano perfino uomini e donne, perchè piangessero. Le più plateali erano le donne (le prefiche) che con il viso imbrattato, il seno scoperto e i vestiti strappati, gemevano percuotendosi il capo. Chi non si lasciava andare a gesti esasperati, rievocava i meriti del defunto. Il corteo funebre somigliava ad un trasloco. Una prima squadra di servi portava dolci e fiori, giare, vasi, utensili, ecc. Una squadra più numerosa si caricava del mobilio di rito: sedie, letti, armadi, cofani, armi, scettri, bastoni, statue, gioielli, senza dimenticare il carro. Il sarcofago veniva messo in una sorta di palco funebre, coperto di drappi, trascinato da una coppia di mucche. Il catafalco era posto poi su una barca, fra le statue di Iside e Nephthis, e la barca stessa veniva messa su un traino.

Il corteo arrivava lentamente sulle sponde del Nilo dove era atteso da tutta una flottiglia. Il catafalco veniva deposto su una barca principale ben addobbata, ma con un solo marinaio, dovendo essere rimorchiata da un altro battello con un numeroso equipaggio di marinai e con le prefiche, le quali, volgendosi a seno scoperto verso il catafalco, si battevano gridando. Sulle altre barche veniva sistemato il mobilio funerario e prendevano posto i parenti con tutte le persone che avevano deciso di accomagnare il defunto fino all'estrema dimora. Quelli che invece non volevano proseguire e si fermavano là, indirizzavano all'amico un ultimo saluto: "Che tu possa sbarcare in pace all'Occidente di Tebe!" Oppure "Il luogo che tu amavi piange e si disperà!"; "A Occidente, a Occidente la terra dei giusti!"; "O marinai, non affrettatevi! Voi tornerete alle vostre case, ma lui se ne va nel paese dell'eternità...!"

Sull'altra riva, nel luogo della sepoltura, il convo-

glio era atteso da altre persone che si affrettavano con ordine ad aiutare lo sbarco dei passeggeri, del catafalco e di tutto il mobilio funerario. Si attaccava una coppia di mucche al traino su cui veniva posta nuovamente la barca con il catafalco e dietro vi si formava un altro corteo meno numeroso con in testa le persone della famiglia, i bambini e le prefiche. Sul finire del percorso, si staccavano le mucche dal carro, perchè gli uomini dovevano portare il catafalco preceduti da un sacerdote, il quale vi spargeva l'acqua da una brocca e il fumo dell'incensiere fumante.

Si arrivava così alla tomba. A questo punto, seguendo ancora la descrizione di Pierre Montet, i sacerdoti si apprestavano ad allestire una tavola con pasti, pane, brocche di birra e alcuni strumenti. Dovevano servire per annullare gli effetti dell'imbalsamazione e restituire al defunto l'uso delle membra e di tutti gli organi, cosicchè egli potesse vedere, parlare, mangiare, muoversi... Intanto, avvicinandosi il momento del distacco, familiari e prefiche aumentavano le struggenti manifestazioni di dolore. Scrive Montet. "Cominciava la sposa: "Sono tua moglie Merit-Re, o grande, non lasciarmi. E' dunque tuo desiderio che io mi allontani da te? Tu che amavi scherzare con me, tu taci, non parli più!" E qui facevano eco le donne, dicendo: "Sciagura! Sciagura! Lamentatevi, lamentatevi senza posa. Il buon pastore è partito per l'eternità e la gente si allontana da lui. Adesso tu sei nel paese che vuole la solitudine. Te, cui piaceva aprire le gambe per camminare, eccoti ora imprigionato, avviluppato e fasciato. Tu che portavi stoffe eleganti, dormi nella biancheria della veglia...!"

Non restava altro che togliere il sarcofago dal catafalco, deporlo nella vasca rettangolare di pietra posta molto tempo prima nel sotterraneo e chiuderlo con il pesante coperchio, mentre tutt'attorno veniva sistemato il resto: vasame, arredo e mobilio, avendo l'accortezza di non dimenticare quel che era maggiormente utile al morto, cioè le bevande e le provviste alimentari. Inoltre non doveva assolutamente mancare tutto quanto si riteneva indispensabile per stimolarne la resurrezione.

Completata la sistemazione della tomba, il sacerdote e gli assistenti si ritiravano e la porta veniva murata. Ma i parenti e gli amici che avevano accompagnato il defunto fino all'estrema dimora, non tornavano ancora alle loro case. Nel cortile o nei chioschi di sopra, i portatori, che fra tante cose avevano anche trasportato le provviste per i vivi, avevano intanto preparato per loro un banchetto funebre al suono e al canto malinconico degli arpisti. Tutti, ovviamente, facevano onore al cibo e alle bevande per rientrare più allegramente di quanto erano partiti, perchè il morto, dopotutto, era un privilegiato essendogli concesso di raggiungere la dimora eterna...

Naturalmente non mancavano neppure allora i ladri miscredenti, i quali attratti dall'oro e dall'argento e dagli splendidi mobili che avevano avuto modo di ammirare nel corso del corteo funebre, si avventuravano nottetempo nell'immensa necropoli dell'Ovest, profanando le tombe per impossessarsi di quanto più prezioso esse contenevano. Spesso erano gli stessi funzionari incaricati della manutenzione a commettere lo scempio, di fronte al quale non restava che la minaccia di terribili castighi per i violatori della tomba che il defunto si era premurato, da vivo, di far scrivere all'interno del monumento funebre. Per devozione o per timore di essere puniti o maledetti anch'essi dal defunto, i congiunti andavano spesso a fargli visita, portando provviste e bevande che deponavano sopra la tavola delle offerte. Qualche volta lasciavano messaggi al morto, scrivendogli perfino sul recipiente che conteneva le vivande per essere assolutamente sicuri che la supplica non passasse inosservata. In essa si diceva di tutto: si esprimeva dolore per essere da lui maltrattato, oppure si adducevano giustificazioni per non essere più colpito così duramente come lo era stato finora: "Che male ho fatto io, per essere caduto nello stato in cui sono? Che cosa ho fatto contro di te, perchè tu mi colpisca, mentre non ti ho fatto nulla di male...?" In una lettera che è arrivata fino a noi, il defunto viene addirittura informato che i vivi stanno complottando per privare suo nipote dell'eredità, sicchè egli ora doveva opporsi, nel suo stesso interesse, a simili manovre, chiamando i membri della famiglia e gli amici in aiuto di colui che si voleva impoverire...

Ma in questo modo la necropoli cominciò a divenire il ritrovo dei curiosi che, passando davanti alle tombe leggevano le iscrizioni...

Tuttavia, finanche quando andavano a curiosare nella solitudine delle necropoli, gli antichi egiziani mostravano di avere più interesse ed esigenze per gli dei e per i trapassati che per i vivi. E se, da vivi, attendevano con cure tutte particolari a se stessi, ciò quasi sempre avveniva in previsione della morte ed in funzione dell'Amenti, il magnifico luogo di riposo e di pace...

Non c'è che dire, da sempre è una vicenda la morte che tocca tutto quanto l'uomo nel suo essere, si riferisce all'essere, è proprio dell'essere, un fatto naturale, ma al tempo stesso personale e per questo misterioso.

Note:

⁽¹⁾ Pece: resina ottenuta per evaporazione del catrame di conifere (es. abeti); catrame: bitume solido che si ottiene per distillazione dai legni resinosi o dal carbon fossile e che serve per spalmare le navi; bitume: asfalto, sostanza combustibile liquida o solida simile al catrame che si trova nel seno della terra e che serve ai medesimi usi del catrame e della pece.

Per la ricerca cfr., fra l'altro: Erodoto: "Euterpe o l'Egitto", Ed. Universale Einaudi, Torino 1945; Pierre Montet: "Gli egiziani del nuovo regno", Ed. Il Saggiatore, Milano 1961; Edda Bresciani: "Vivere nell'antico Egitto", in rivista Archeo (Dossier n. 22).